**Isabella**

**Un mese prima**

*«*Parfois je me demande pourquoi tu ne veux pas te retenir toute la nuit? Puis je te manger?» *(Perché te ne vai sempre e non rimani mai la notte a dormire? Hai paura che ti mangi?)* Dice François con la spiccata parlantina tipica dell’intellettuale che nella vita ha avuto solo molta fortuna e poco lavoro da svolgere.

*«*Tu sais que j'ai une famille et un fils.» (*Sai benissimo che ho una famiglia e un figlio*) Faccio io.

*«*Et un mari fantôme». (*Ed un marito fantasma*) È bastata questa risposta, lanciata come una freccia, a farmi ribollire il sangue.

*«*Ne parle pas de mon mari comme ça. Je ne te laisse pas». (*Non parlare di mio marito in questo modo. Non te lo permetto)*

Prendo la borsa, mi sistemo i capelli, inforco gli occhiali da sole e vado via. Sono tre anni che la mia storia con questo uomo va avanti, fatta di alti e bassi, di bruciante iniziale passione e, forse, un pizzico di sentimento. Ma non si deve permettere di parlare male di Maurice, l’uomo più buono della Terra.

Per strada c’è gente. Inizia a fare freddo. Quattro fermate di metropolitana e sono a casa. François l’ho conosciuto ad un caffè. Ero lì per incontrarmi con una collega. Lui mi ha offerto da bere. Davanti ad un bicchiere di vino avevamo inteso tutto. Dopo due giorni, i nostri corpi nudi erano avvinghiati nel suo piccolo e scomodo appartamento a Monteparanese.

È uno dei tanti. Non il migliore ma nemmeno il peggiore. I mostri sono stati altri, da quelli che lavorano nel mio ufficio, ad alcuni amici di amiche che vogliono fare a gara per portarmi a letto.

All’inizio ho ceduto. La nostra storia dura ancora oggi.

La considero la mia pausa settimanale dall’essere la moglie perfetta e corretta di un pezzo grosso borghese. Con gli uomini, a volte persino degli sconosciuti, viene fuori il lato animalesco, quello della puttana che alberga dentro di me e che deve uscire.

Qualche volta.

Devo stare attenta, però. Mai perdere il controllo.

Arrivo alla mia fermata. Parigi è funzionale ma tutto suona maledettamente finto. Mi ci sono abituata, come ad un paio di scarpe brutte ma comode, che usi solo in casa. Esco dalla metro e inizia a piovere.

Come sempre ma è quel velo impercettibile che si sente appena. Sembra una sorta di rugiada.

Mai un raggio di sole in questa città, dove l’unica cosa che brilla sono le statue di bronzo tirate a lucido. Passo davanti ai fornai e sento il profumo del pane appena sfornato. Per alcuni è poesia.

Io provo dei conati di vomito ogni volta. Un bip del cellulare: è un sms di François. Mi chiede scusa e dice che mi ama. Lui ama me, ma io non amo lui. C’è un unico uomo al mondo e non è lui e nemmeno mio marito.

Non rispondo. È abituato alla mia indifferenza per questi gesti stucchevoli.

Chiamo Maurice:

*«*Scusa ho fatto tardi. Vuoi che ti prepari qualcosa di particolare per cena?»

*«*Quello che vuoi tu…».

Ecco la risposta di un marito docile che non chiede mai nulla e mi lascia libera, sotto tutti i punti di vista. Arrivo a casa e la prima cosa che faccio è quella di togliermi le scarpe bagnate e asciugarmi i capelli. Il trucco non si è sciolto. Sono sempre stata abilissima a fare in modo che fosse impercettibile e naturale. Mi siedo alla toletta della camera da letto, al primo piano del nostro appartamento a Boulevard De Saint Michelle.

Non è grande ma in tre non si è stati male.

Ora siamo solo in due e pare perfetto. Devo farmi una doccia. La faccio ogni volta che mi vedo con François. Non mi sento sporca. Esternamente ed internamente. È solo una stupida dimostrazione di rispetto per l’uomo che ho scelto di sposare.

Mi strucco con cura e mi guardo allo specchio. Qualche ruga inizia ad apparire. Piccoli solchi. Eppure, con quello che spendo in creme e trattamenti, mi sembra sempre una piccola sconfitta. Mio marito non lo fa apposta ma, a volte, mi esibisce ancora come un trofeo. Appaga la mia vanità, quella che non ho mai celato, un’arma che, però, con il tempo, perde di valore. Continua a piovere. È strano ma la amo molto.

Mi fa sentire al sicuro. Non mi permette di uscire, se non per le cose necessarie. Eppure, non ero così. Mentre mi asciugo i capelli mi rendo conto che devo correre dal parrucchiere. Troppi fili d’argento. Sono i segni dell’età che avanza. Avrei sempre voluto cristallizzare il tempo. Ma quando? In che momento?

Sento la porta principale che si apre. È tornato. Mio marito. Agli occhi di una donna qualsiasi, Maurice, cinquantadue anni ben portati, è ancora un maschio di fascino, dai modi galanti, il sorriso perfetto e quelle rughe di espressione che lo rendono “vissuto”.

Alto, longilineo, probabilmente non una bellezza canonica.

Un tipo.

Per me, invece, una sorta di fratello, un amico non più complice, una compagnia simile a quella di un cane.

Eppure, al di là di tutto, provo un sincero affetto per lui.

Non ho mai pensato di lasciarlo. E questo vale ancora oggi, con François, il suo opposto: selvaggio, rude, magnetico e di qualche anno più giovane. Lo accolgo come una buona moglie fa con il marito.

In maniera convenzionale.

Gli do un bacio e lui fa attenzione a non bagnarmi con il soprabito. Prima, però, spengo il cellulare. Non voglio nessuna intromissione. Pazzo com’è, François sarebbe capace di chiamarmi. Maurice sa perfettamente che c’è un altro uomo. Però, anche lui ha un’altra donna.

Un tacito accordo che non ci siamo mai rivelati apertamente ma che ci permette di non arrivare ai ferri corti. La prima cosa è quella di bere un buon bicchiere di bianco. La marca è quella che preferisce. Mentre glielo verso, per un attimo, penso a come tutti quei gesti, quelle attenzioni, quelle piccole sfumature, non mi sono mai appartenute.

Non ero quel tipo di donna. Forse non lo sono mai stata e mai lo sarò, ma devo ammettere che con lui so fingere molto bene. Mi chiede come è andata la giornata.

Parla benissimo italiano, con quell’accento che le signore perbene e i gay trovano irresistibile. Ama la mia lingua madre. Si è sempre sforzato di capire tutto e mai una volta che si sia opposto o che abbia provato a comunicare in francese. Anche nelle liti. Poche, in diciassette anni.

Devo ammetterlo, però: Maurice è un uomo estremamente noioso per fare una buona conversazione. Non sa cosa siano le sorprese. Troppo scontato per una donna come me. Ma doveva essere così. Sa che ho passato tutto il pomeriggio nel letto di un altro uomo ma si ostina a illudersi che abbia fatto un giro in centro.

Ceniamo in silenzio. Non saprei che cosa chiedergli. L’importante è che non faccia rumore quando mastica. Non lo sopporto da lui. Da altri sì, da quelli che mi hanno preso con bramosia e passione. Ma non da Maurice.

Non rientra in quel perfetto gioco geometrico in cui è incastonata la sua figura di borghese benestante e perfetto. Agli occhi dei nostri amici, o meglio, dei suoi amici, appariamo come una coppia invidiabile e in pace, affiatata e molto unita.

Certo, con rispettivi amanti, ma solidi. Nessuno intuisce che, da tanto, dormiamo in letti separati.

Mentre sparecchio e inizio a lavare i piatti sento il fax che inizia a suonare. È un messaggio dal mio ufficio. “Arrivato manoscritto importante, da tradurre prima possibile. Pagamento extra”. Oddio. Spero non sia il classico tomo ingarbugliato e privo di senso che scrivono i francesi e di cui gli italiani si innamorano.

Accendo il cellulare.

Sono le 21.30.

Non è troppo tardi.

Naturalmente, trovo due messaggi di François ed alcune chiamate perse. I messaggi rispecchiano, in maniera perfetta, ciò che è, ciò che vuole ma anche ciò che voglio io.

*«*Je veux rester toute la nuit avec ma langue dans ta chatte »/*«*Ma bouche est pleine de ton humeur». (*Vorrei stare con la mia lingua nella tua fica. La mia bocca è piena del tuo umore)*

Sorrido. Una piccola scossa mi percorre la schiena. Non lo nego. In tre anni ha capito molte cose intime di me che non avrei immaginato. Che mi piace quando mi dicono le porcate. Che mi piace se per un po’ mi trattano come una puttana. Che mi piace quando, alla fine, sono io quella che prende in mano le redini della situazione. Guardo Maurice: rilegge alcuni documenti di lavoro.

Telefono al mio capo. Lui è sempre duro e di poche parole. Ho un mese di tempo per consegnare una traduzione all’editore. Il libro è molto lungo ma sa che sono la migliore. È la prima volta che dice una cosa del genere, penso. Attacca senza tanti complimenti. Maurice mi chiede se c’è qualche problema. Nessuno. Anche se ci fosse non glielo direi. Accarezzo i suoi capelli brizzolati mentre è seduto sul divano. Mi ricorda di domani sera.

*«*Cosa c’è domani sera?» Faccio, cadendo dalle nuvole.

Abbiamo una cena a casa di Helene e Jean. Il vino lo compra lui ma vuole che io sia bellissima. Ci sarà anche la sua amante.

Lo so. Non è di dominio pubblico in maniera ufficiale, ma penso che sia giusto: anche lui deve avere qualche diversivo. Non sono gelosa. Meglio così.

La mattina passo in ufficio a ritirare il plico. 320 pagine in francese: storia di amore e sangue nella Normandia del 600. Ha fatto impazzire l’editore italiano. L’autore è giovane e, probabilmente, non avrà fatto altro che mettere carne al fuoco. Sta vendendo molto, qui. Leggo l’incipit: pare la copia spudorata di un famoso libro di un autore latino-americano. Che noia. Mi chiedo se il pubblico italiano continui ancora a perdere tempo con questi romanzi che non valgono quattro soldi mentre i veri autori rimangono sconosciuti. A volte dimentico che è tutta una questione di marketing e di questo terribile plico, simile a Via col Vento, hanno già comprato i diritti per una trasposizione cinematografica. Certamente non ci sarà nessuna poltrona di qualche sala dove siederò e il telecomando sarà il mio migliore amico quando, dopo qualche anno, passerà alla televisione.

Stiliamo il contratto. Lo consegno tra un mese senza problemi.

Faccio un tratto di strada a piedi ed entro nella chiesa che fa angolo con la metropolitana. Non c’è nessuno. Mi siedo. Fisso il crocefisso appeso.

Non è un luogo importante ma, per me, è una sorta di rito. Mi chiedo sempre se Dio stia perdonando i miei peccati, quelli presenti e quelli passati. Mai come in questi momenti avrei bisogno di una voce che mi dicesse qualcosa. Trovo solo il silenzio. Mi domando perché io non sia stata più in grado di amare Maurice, come all’inizio, e nemmeno Dio. Eppure, la gente riesce a vivere amando Dio, no? Accendo una candela con un gesto meccanico e vado via. Forse non ho mai amato Maurice ma mi sono solo illusa. Perché era conveniente. Perché ne avevo bisogno. Perché, alla fine della fiera, la solitudine non fa per me.

Passo dal parrucchiere e poi a casa in tempo per cambiarmi. Mi sistemo meglio i capelli. Ora sono di un bel colore castano con riflessi ramati.

Apro l’armadio e indosso una blusa scarlatta scollata con le maniche lunghe. Una gonna blue e un paio di decolté dello stesso colore.

*«*Sei bellissima.» fa Maurice alle mie spalle, mentre mi sistemo un filo di perle al collo.

Helene e Jean abitano a 40 minuti di macchina dalla nostra abitazione. So che ci sono anche altri amici e so già che sarà una noiosa serata in cui si parlerà di arte, cultura e poi anche di strampalate idee sulla politica, elemento dal quale mi tengo ben lontana dal proferire parola. Non è un argomento su cui è conveniente intavolare una discussione, almeno per me. In questa vita.

Vado per fare contento Maurice. Ha diritto a vedere la sua amante. No? I padroni di casa ci accolgono con il sorriso stampato sulle labbra. Sono una coppia come noi: borghesi annoiati, con i figli che vivono fuori.

Organizzano una serata al mese tra amici per dimostrare e dimostrarsi che sono al passo con i tempi.

C’è anche lei, quella che dovrebbe essere la mia rivale: Sophie. È bella, poco più giovane di me. Molto magra e mora, responsabile delle vendite di una maison di moda. A Natale non manca di farmi avere un cadeau che, puntualmente, riciclo. Ogni anno è sempre lo stesso, cambia solo il colore: un foulard di seta. Li portavo in passato, ora li trovo adatti per le anziane.

Non mostra imbarazzo quando ci salutiamo. Perché dovrebbe, poi. Ci stringiamo la mano. Mi piace vedere il gioco di sguardi che intercorrono tra lei e Maurice. Sembrano due adolescenti alle prime armi, anche se sono passati anni. Lo noto solo io. Dopo mezz’ora, qualche tartina rancida e un paio di bicchieri di vino, bussano alla porta. Helene corre ad aprire. Sto parlando con Jean ma lei mi chiama: è arrivata Charlotte, una sua amica che conosco a stento, con il nuovo compagno, italiano come me.

Si chiama Riccardo.

Me lo vuole presentare a tutti i costi. Siamo una ventina di persone ora. Mi porta da quest’uomo, che vedo solo di spalle, e lo chiama.

Si gira.

Il sangue si gela.

Anche la sua espressione muta.

Impallidiamo nello stesso momento.

Mi porge la mano e gliela stringo.

È fredda come quella di un cadavere.

Helene ci presenta, istruisce entrambi su quello che facciamo nella vita, ma non c’è il minimo accenno di sorriso. Io traduttrice. Lui responsabile di una finanziaria.

*«*Vous pouvez parle en italien.» (*Parlate pure in italiano*) fa lei come se ci avesse fatto un regalo. A questo punto, i foulard dell’amante di mio marito sono oro. Deglutisco e annuisco con il capo. Lui fissa il pavimento. Helene ci lascia da soli. Per un attimo il mondo attorno a noi scompare.

*«*Vuoi del vino?» fa lui.

*«*No, anzi, non mi sento molto bene e sto per andare via. Scusami».

Mentre mi allontano per avvisare Maurice sento una stretta leggera al polso. Sempre gelata come la morte. Riccardo si avvicina e mi sussurra all’orecchio una cosa: «Vediamoci domani a mezzo giorno, ai Giardini di Campo Marte. Vorrei parlarti.»

 Mi giro e lo guardo fisso negli occhi. Riprendo colorito.

«Va bene.» faccio io.

Corro da Maurice, gli dico che non mi sento bene, forse è stata la pioggia dell’altro giorno. Deve rimanere. Voglio che si goda la sua amante. Se lo merita.

Prendo il soprabito e chiamo un taxi. In macchina la mente è annebbiata.

Dormo malissimo quella notte. Faccio finta di sonnecchiare quando Maurice ritorna, ma ogni singolo rumore mi fa saltare dal letto.

Appena lui è fuori dalla porta, diretto al lavoro, io inizio a girare per la casa come un automa. Accendo e spengo una sigaretta. Non le finisco nemmeno. Tre boccate e poi le butto. Mi preparo con due ore di anticipo. Erano anni che non facevo una cosa del genere.

Alle 12.00 mi trovo ai giardini di Campo Marte, seduta su una panchina. Ho un paio di occhiali scuri. Mi sembra di essere ritornata indietro di diciotto anni. Riccardo arriva e si siede accanto a me. Non ci guardiamo in faccia. Parto all’attacco.

*«*Che vuoi?» dico con tono aggressivo.

*«*Solo sapere come stai».

Lui pare calmo.

*«*Bene, grazie».

Preferisco portare chiusure immediate.

*«*È stata una sorpresa per me, ieri sera».

E pensi che non lo sia stato anche per me?

*«*Diciamo per entrambi». Mi alzo. Non riesco a stare seduta. Voglio chiudere subito e andarmene.

*«*Senti, non ho molto tempo. Perché mi hai fatto venire qui?».

Voglio arrivare al punto senza troppi convenevoli.

*«*Niente, è che dopo tanti anni…»

Sta tergiversando.

*«*Appunto! Diciotto, per la precisione. Non ci vediamo da diciotto anni ed è stato meglio così».

Gli sto dicendo solo una fottuta verità.

*«*Lo so, è solo che…»

Non ci sono che oppure ma. Non gli posso dare possibilità di continuare.

*«*Ci siamo rifatti delle vite e, per quello che mi riguarda, mi sta bene così». La verità è questa, anche se non è del tutto completa.

*«*Ho capito. Non ti devi preoccupare. Non voglio niente da te. Volevo solo sapere come stavi e come sta tuo figlio».

Arma a doppio taglio. Stronzo.

*«*Entrambi bene».

Non gli avrei mai detto che ci sono problemi.

*«*Mi fa piacere. Io non sono riuscito ad averne».

Così è la vita.

*«*Capisco. Mi spiace».

 Rispondo cortesemente, ma non me ne frega un cazzo.

*«*Gli altri?»

È folle? Che razza di domanda mi fa?

*«*Quali altri? Non esistono più gli altri e nemmeno noi. Mettitelo bene in testa». Non capisco se sta scherzando o fa sul serio?

*«*Hai paura che possa fare qualcosa?» Lo dice con ironia.

*«*No! Non ti converrebbe». Lo so. Ne siamo convinti entrambi.

*«*È vero.» dice sorridendo*.* «Volevo solo salutare una vecchia amica, tutto qui».

“Amica” è una parola che non rientra nel mio vocabolario e in particolar modo in relazione a noi due.

*«*Non siamo amici. Non lo siamo mai stati e non lo diventeremo».

 Devo sottolinearglielo altrimenti non è chiaro.

*«*Stronza eri e stronza sei rimasta, Isabella». Ha ragione. È il mio vanto. Meglio stronza che idiota.

*«*Non esiste più Isabella! E nemmeno Antonio! Chiaro? Ascoltami bene, Riccardo: ci abbiamo messo tanti anni per cambiare le cose, ed ora non ho intenzione di mandare tutto a puttane per la tua vena nostalgica».

Mi ha fatto vomitare roba che avevo nel corpo da una vita.

*«*Hai ragione. È vero.» fa lui alzandosi e stringendo una copia de Le Figaro in mano. È di spalle.

*«*Ricordati che noi chiudiamo la partita con il passato, ma non sempre questo fa lo stesso con noi.»

Che cazzo vuole dire, penso tra me e me.

*«*Se questo è uno dei tuoi avvertimi sappi che non funziona con me. Sei solo un fantasma. Un brutto sogno».

L’ho definito per quello che è stato e quello che è. Bene, ma ora? No, non posso chiudere così. Ci deve essere la pietra tombale definitiva. Prendo un respiro. Mi sfilo gli occhiali da sole e lo guardo fisso negli occhi.

*«*Facciamo così: non ci siamo mai visti, mai conosciuti, e continueremo ad essere due perfetti estranei fino al giorno in cui non creperemo». L'ho messo alle strette, ma deve scattare l'ordine.

*«*Promettimelo!». Non mi viene altro, non so cosa altro poter dire.

*«*Non fare mai promesse. Poi sei costretta a mantenerle».

Che vorrà dire con questo? Devo mantenere il pugno di ferro.

*«*Promettimelo!» È la mia ultima parola. Non devo implorarlo ma sembrare minacciosa.

*«*Va bene, come vuoi tu.» fa lui, rassegnato.

Sospiro. Bene. Forse ha capito. Fa per tendermi la mano, ma ha capito che non è il caso. La ritrae subito.

*«*Addio». Si stringe nel suo cappotto grigio e si allontana.

*«*Addio». Spero davvero che sia la fine.

Inforco gli occhiali da sole. Lo vedo allontanarsi per un attimo e me ne vado con passo svelto senza nemmeno voltarmi. Nella testa c’è una confusione incredibile. Mi sforzo di mantenere la calma. Una vendetta? Un pentimento? No, è troppo intelligente per una cosa del genere. Sa che quello che abbiamo ora e come lo abbiamo ottenuto è un privilegio pagato caro. Devo solo dimenticare. In fretta.

Passo vicino ad una Chiesa. Non mi fermo. Me ne rendo conto solo dopo ed è uno strano segno.

Torno a casa e mi impongo di lavorare come una disperata sul libro. Faccio una scommessa con me stessa: non un mese, quindici giorni e consegno.

Una faticaccia, ma almeno non mi permette di pensare. Davanti al computer inizio a scrivere. Ho con me solo una bottiglia di vino, che finisce in pochissimo tempo, ed un pacchetto di sigarette. Perdo la cognizione del tempo.

Arriva Maurice e non ho preparato nulla. Mi guarda. Capisce che c’è qualcosa di strano ma io dissimulo con la traduzione e gli propongo anche una gita appena consegno tutto: una settimana in Normandia.

Cucina lui. Sono certa che ha visto la sua amante per questo è più premuroso del solito.

Il mio cellulare vibra. Sono i messaggi di François. Non li leggo. Squilla il telefono di casa. Maurice risponde: è nostro figlio.

Sento che si congratula con lui ma gli dispiace perché quella settimana è in Belgio per lavoro. Mi chiama. Dice che deve dirmi una cosa importante.

Poche parole: ha trovato un nuovo posto di lavoro ed è al settimo cielo. Sono felice per lui che è una delle poche gioie della mia vita.

Quando fa il nome del datore di lavoro, una sciabola mi trapassa lo sterno.

Il viso si tende, digrigno i denti.

Peggio di ieri sera.

Guardo nel vuoto.

Inizio a sentirmi estranea e risuonano le parole di Riccardo/Carlo: “*non bisogna mai fare delle promesse, poi vanno mantenute.*

È verissimo. Mio figlio si accorge che sono assente e mi chiama più volte. Mi riprendo e dico che sono contenta.

Fingo e anche male.

*«*Certo che ci sarò!».

Lo saluto e poso la cornetta del telefono. Maurice finisce di fare la cucina e va a dormire.

Io rimango con la faccia a fissare lo schermo del computer. Sono le 3 e 30, ferma ancora a pagina 30.

Mi alzo e vado alla libreria. Estraggo un volume. Saranno almeno tre anni che non lo sfoglio. Sembrava che il ricordo si fosse sbiadito.

Tanti ritagli di giornali. Una vita mi passa davanti, quella prima di conoscere Maurice, l’uomo che mi ha sposato senza fare troppe domande anche se avevo già un figlio di quasi due anni.

L’ha amato e cresciuto come se fosse suo.

Ripenso alla passione iniziale e alla veloce fine. La fiamma si è spenta e non so nemmeno io il perché.

Mi sento misera, cambiata, imbastardita, con un colpo al cuore che mi fa palpitare forte. L’adrenalina sale e mi ritrovo con quei ritagli in mano: l’unica cosa che resta.